

STUDI

27

Collana diretta da
Corrado Donati

Comitato scientifico

Andrea Cristiani (Univ. di Bologna)

Lia Fava Guzzetta (Univ. LUMSA)

Roberto Ludovico (Univ. of Massachusetts)

Alfredo Luzi (Univ. di Macerata)

Volume stampato con il contributo dell'Università degli Studi della
Tuscia, Viterbo, Dipartimento di Istituzioni linguistico-letterarie,
comunicazionali e storico-giuridiche dell'Europa – DISTU.

© 2012 by Metauro Edizioni S.r.l. – Pesaro (Italy)

<http://www.metauroedizioni.it>
redazione.ps@metauroedizioni.it

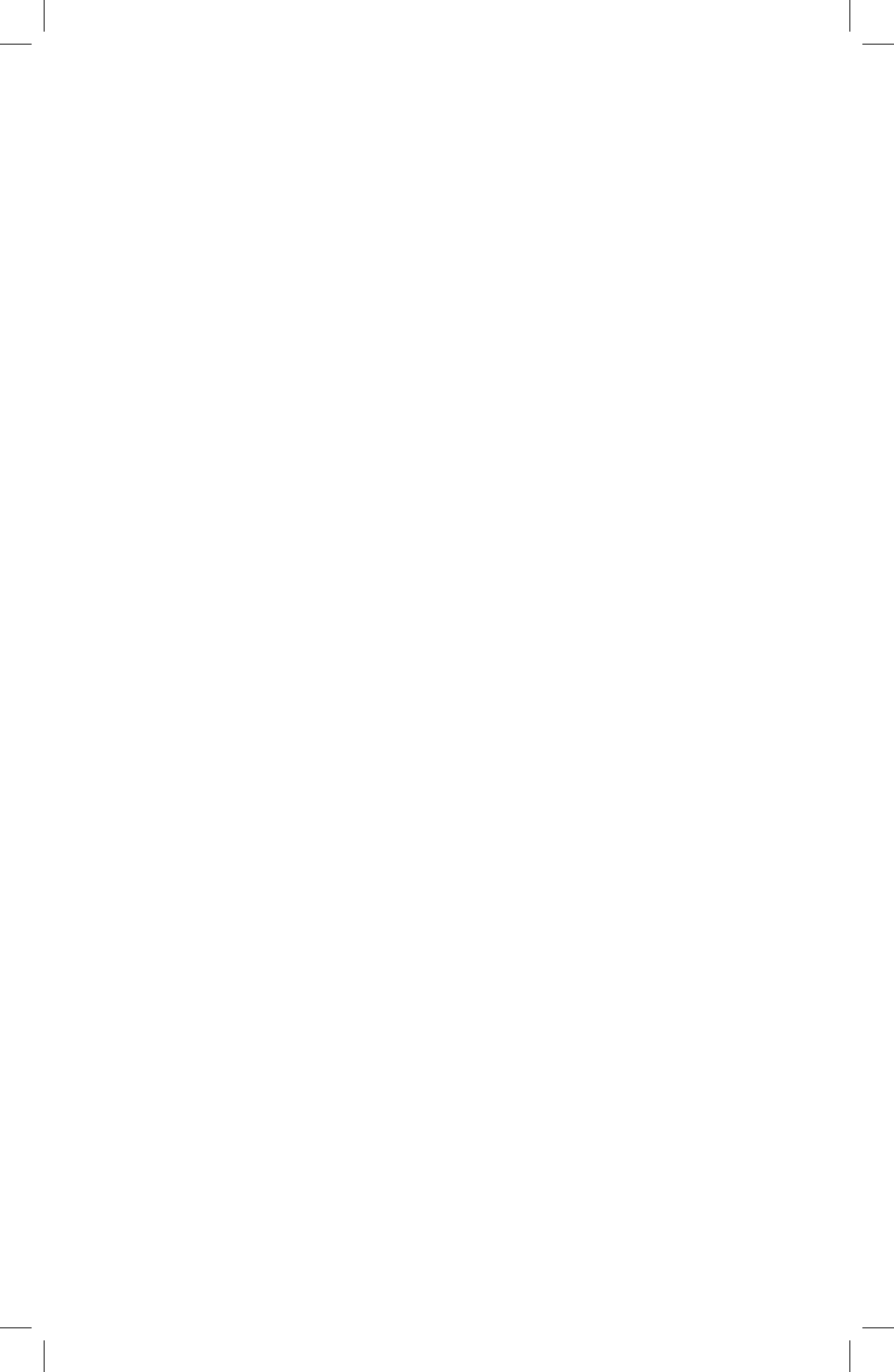
ISBN 978-88-6156-080-2

È vietata la riproduzione, intera o parziale, con qualsiasi mezzo effettuata,
compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

Riletture salgariane

A cura di
Paola Irene Galli Mastrodonato
e
Maria Gabriella Dionisi





Indice

PREMESSA	7
I parte: <i>Lo sguardo di Emilio Salgari</i>	
PAOLA IRENE GALLI MASTRODONATO <i>Dalle steppe alle giungle: il favoloso mondo di Emiliò</i>	11
MICHELGUGLIELMO TORRI <i>L'India e gli indiani nell'opera di di Emilio Salgari</i>	31
ALFREDO LUZI <i>La Montagna di Luce: diamanti, pantere, fakiri</i>	67
FELICE POZZO <i>Kammamuri come 007: dall'India con amore</i>	79
NICOLETTA GRUPPI <i>La rivincita di Yanez? Analisi di un problema ideologico</i>	101
MARIA GABRIELLA DIONISI <i>In viaggio per l'Ispano-America con il Capitano</i>	107
CLAUDIA BORRI <i>Scenari sudamericani: l'indigeno nella narrativa salgariana</i>	127
ILARIA MAGNANI <i>Salgari e il cono sud americano tra esotismo e integrazione</i>	147
NICOLA BOTTIGLIERI <i>Un triangolo amoroso alla fine del mondo</i>	157
SUSANNA NANNI <i>Esotismi linguistici tra i pirati delle Antille</i>	171

Il parte: *Il nostro sguardo su Emilio Salgari*

CLAUDIO GALLO <i>Impegno politico e impegno letterario nel giovane Salgari</i>	187
MARIA LUISA LONGO <i>Verso l'India: radicalità e profondità in Octavio Paz e Emilio Salgari</i>	197
SIMONA SUGONI <i>Omaggio a Surama</i>	211
ALBERTO BRAMBILLA <i>Una sfida al Polo fra Salgari e lo sport</i>	215
MARIO TROPEA <i>Donne in guerra (nelle guerre, nella guerriglia), in copertina e nei romanzi</i>	237
GIULIO LEONI <i>Le presenze (palesi o occulte) di elementi salgariani negli scrittori italiani di genere</i>	261
ROSA MARIA GRILLO <i>Questioni di genere in Salgari e nella letteratura contemporanea per adolescenti</i>	265
CORRADO FARINA <i>Nostalgia, parodia e ironia</i>	285
Nota sugli Autori	291

MICHELGUGLIELMO TORRI

*L'India e gli indiani
nell'opera di Emilio Salgari**

Premessa

Il tema di questo saggio è l'immagine dell'India e degli indiani data da Emilio Salgari. Mi sono basato sugli otto romanzi di ambientazione indiana scritti dal Nostro: sei appartenenti al ciclo indo-malese,¹ più *La Montagna di Luce* e *Il capitano della Djumna*.² Infine ho preso in considerazione anche racconti indiani, editi da Livio Belli,³ per quanto l'analisi contenuta qui di seguito sia focalizzata soprattutto sui romanzi.

Il mio saggio parte dalla constatazione che il fine che Salgari si poneva nelle sue opere era quello di divertire e di istruire.⁴ Il problema è che, nella misura in cui voleva 'istruire', Salgari condivideva una visione negativa e sostanzialmente razzistica dell'India e degli indiani; nella misura in cui voleva 'divertire', questa visione veniva superata, e l'immagine dell'India e degli indiani assumeva una serie di elementi fortemente positivi.

* Vorrei ringraziare Claudio Gallo e Felice Pozzo per aver letto e commentato questo scritto e per i preziosi consigli da loro datimi. In particolare le indicazioni bibliografiche di Felice Pozzo sono state una preziosa integrazione per chi, come lo scrivente, ammette di non avere nulla più che una fuggevole conoscenza degli studi salgariani.

1 Si tratta di *I misteri della jungla nera*; *Le due Tigri*; *Alla conquista di un impero*; *Il bramino dell'Assam*; *La caduta di un impero*; *La rivincita di Yanez*.

2 VITTORIO SARTI inserisce fra i romanzi indiani anche *La perla sanguinosa*. Tuttavia il romanzo in questione si svolge fra le isole Andamane e l'isola di Ceylon; quindi, *strictu sensu*, non può essere considerato un romanzo indiano.

3 EMILIO SALGARI, *I misteri dell'India*, a cura di Livio Belli, Macerata, Edizioni Simple, 2008.

4 Così, nell'ultima lettera ai figli, il 22 aprile 1911, Salgari parlava dei «milioni di miei ammiratori, che per tanti anni ho *divertiti e istruiti*». SILVINO GONZATO, *Emilio Salgari*, Vicenza, Neri Pozza, 1995, p. 176 (corsivo aggiunto).

Questo contrasto derivava dallo scontrarsi di due elementi, cioè dal conflitto fra le fonti usate dall'autore e la sua più profonda visione degli esseri umani: le fonti erano razziste; la visione salgariana degli esseri umani era tanto solidamente egalaritaria e antirazzista da imporsi sul materiale documentario di cui Salgari si serviva.

Le fonti salgariane sull'India

Una serie di studiosi di Emilio Salgari hanno posto in luce come il Nostro, prima di scrivere i suoi romanzi e i suoi racconti, si documentasse a fondo su una serie vasta e complessa di fonti.⁵

«Ogni animale, ogni pianta, ogni comparsa ed elemento scenico del grande presepio salgariano è garantito da una fonte», ha scritto Mario Spagnol; e Silvino Gonzato, con una felice metafora, ha affermato: «I due grandi fiumi da cui trae alimento l'India di Salgari sono *Il costume antico e moderno* di Giulio Ferrario,

5 I testi di riferimento, in cui, fra l'altro, è discusso il problema delle fonti salgariane, sono: LUCIANO CURRERI, *Il peplum di Emilio - Storie e fonti antiche e moderne dell'immaginario salgariano*, Piombino, Il Foglio, 2012; *Un po' prima della fine? Ultimi romanzi di Salgari tra novità e ripetizione (1908-1915)*, a cura di Luciano Curreri, Fabrizio Foni, Roma, Luca Sossella, 2009; *Viva Salgari. Testimonianze e memorie raccolte da Giuseppe Turcato*, a cura di Claudio Gallo, Reggio Emilia, Aliberti, 2006; GIAN PAOLO MARCHI, *La spada di sambuco - Cinque percorsi salgariani*, Verona, Fiorini, 2000; ANTONIO PALERMO, *La critica e l'avventura - Serra, Salgari e il primo Novecento*, Napoli, Guida, 1981 (in particolare pp. 29-64); FELICE POZZO, *Emilio Salgari e dintorni*, Napoli, Liguori, 2000; IDEM, *Ai confini tra Storia e fantasia*, in EMILIO SALGARI, *Un naufragio nella Florida*, Atripalda, Mephite, 2004 (pp. 7-34); IDEM, *L'officina segreta di Emilio Salgari*, Vercelli, Mercurio, 2006; VITTORIO SARTI, le prefazioni ai 12 romanzi di Emilio Salgari pubblicati in quattro cofanetti negli Oscar Mondadori tra il 2002 e il 2005, con i titoli di: *Avventure al Polo*, *Avventure in Africa*, *Avventure nel West* e *Avventure in India*; MARIO SPAGNOL, nelle introduzioni all'edizione integrale annotata di venti romanzi salgariani, pubblicata da Arnoldo Mondadori nel 1970 e ristampata nel 2010; MARIO TROPEA, *Emilio Salgari*, Cuneo, Nerosubianco, 2011; IDEM, *Titoli, nomi, note, congetture e qualche plagio*, in EMILIO SALGARI (Cap. Guido Altieri), *Racconti della Bibliotheca Aurea Illustrata*, vol. III, Torino, Viglongo, 2002, pp. 199-281; GIOVANNA VIGLONGO nelle prefazioni editoriali ai 14 voll. della Collana Salgari e Co., da lei editi dal 1990 a oggi. Nonostante l'ampio lavoro di ricerca sulle fonti salgariane, alcune non sono state ancora individuate. Si veda la questione della *Young-India*, su cui ci soffermiamo più avanti.

bibliotecario di Brera, pubblicato in 21 volumi tra il 1817 e il 1834, e *L'Inde des Rajahs* di Louis Rousselet, tradotto in lingua italiana nel 1877 da Treves». ⁶

A questi due grandi fiumi principali, però, se ne aggiungeva una serie d'altri, più o meno importanti. Il primo, di importanza complessivamente non minore a quella delle due fonti appena citate, è il «Giornale illustrato dei viaggi e delle avventure per terra e per mare», pubblicato dalla casa editrice Sonzogno a partire dal 1878. Al «Giornale illustrato», bisogna poi aggiungere Angelo De Gubernatis (1840-1913), il dotto sanscritista e musicologo, autore di *Peregrinazioni indiane*, e il geografo danese Conrand Malte-Brun (1775-1826), di cui Salgari utilizzò la versione italiana del *Précis de géographie universelle*, pubblicata, con il titolo di *Geografia universale e descrizione di tutte le parti del mondo*, dalla Sonzogno di Milano fra il 1815 e il 1830. ⁷ Infine, è cosa nota che Salgari traesse ispirazione dalle opere di altri scrittori d'avventura suoi contemporanei, in prevalenza francesi. ⁸

Si tratta, insomma, di un complesso di fonti tutt'altro che esiguo e, nel complesso, di considerevole spessore scientifico. In effetti, con poche varianti e aggiunte, queste erano le fonti a cui un italiano colto, contemporaneo di Salgari, avrebbe dovuto ricorrere per documentarsi sull'India del tempo.

Queste fonti, tuttavia, hanno due difetti principali. Il primo – che però è meno rilevante per il nostro discorso – è che si tratta di fonti che, con l'eccezione dei testi di De Gubernatis, ⁹ all'epoca in cui vennero consultate da Salgari, erano già obsolete: l'ultimo volume del Ferrario, come sopra ricordato, risaliva al 1834; il testo del Rousselet, come ricorda Gonzato, «è il resoconto di un “grand tour” nell'India Centrale intrapreso dall'autore nel 1863 [...] e con-

6 SILVINO GONZATO, *Introduzione*, in EMILIO SALGARI, *Il capitano della Djumna*, a cura di Vittorio Sarti, Milano, Oscar Mondadori, 2005, p. IX.

7 *Ibidem*.

8 Si veda, ad es., l'elenco fatto da Livio Belli, in EMILIO SALGARI, *I misteri dell'India*, cit., p. 12.

9 ANGELO DE GUBERNATIS, *Peregrinazioni indiane; India centrale*, Firenze, Niccolai, 1886; IDEM, *Peregrinazioni indiane; India meridionale e Seilan*, Firenze, Niccolai, 1887; IDEM, *Peregrinazioni indiane; Bengala, Pengiab e Cashmir*, Firenze, Niccolai, 1887. I libri in questione davano conto dei viaggi indiani dell'autore, effettuati un paio d'anni prima della pubblicazione dei volumi.

cluso nel 1868»;¹⁰ infine, il *Précis* venne composto da Malte-Brun fra il 1810 e l'anno della morte, il 1826. Ora, l'India negli ultimi decenni dell'Ottocento e nei primi anni del Novecento, quando Salgari scrisse i suoi romanzi e i suoi racconti indiani, non era più quella della prima metà dell'Ottocento e neppure quella degli anni Sessanta dell'Ottocento, su cui si era fermato il Rousselet. L'India degli anni in cui scrisse Salgari era in realtà attraversata da potenti correnti di cambiamento culturale, religioso e politico, di cui Salgari percepiva solo echi assai vaghi.¹¹ D'altra parte – è subito necessario aggiungere – nessuno in Italia e pochissimi anche in Gran Bretagna erano coscienti di tali cambiamenti e, soprattutto, della loro rilevanza.¹²

Il fatto stesso che questi cambiamenti non fossero percepiti in Occidente è frutto del secondo e più rilevante difetto di fondo delle fonti usate da Salgari (che, è bene ricordarlo, non solo erano *le*

10 SILVINO GONZATO, *Introduzione*, cit., p. IX.

11 Espresi negli accenni alla *Young-India*, contenuti in alcuni dei suoi romanzi indiani. Ma su questo si veda oltre.

12 Che ci fosse una nuova India emergente, con aspirazioni nazionaliste, incominciò a diventare noto in Occidente, quanto meno in Inghilterra, solo alla fine del primo decennio del Novecento, in seguito al diffondersi in Bengala del primo movimento di massa anti-britannico, basato sull'utilizzo di varie forme di boicottaggio, a cui, in un secondo tempo, si accompagnò un movimento terroristico ai danni dei funzionari britannici dell'amministrazione coloniale. Di tali sviluppi diede conto un famoso giornalista inglese, Sir VALENTINE CHIROL, nei suoi articoli su «The Times», poi raccolti e pubblicati in volume con il titolo di *Indian Unrest*, Londra, MacMillan, 1910. Né gli articoli, né il volume, comparso in pratica pochi mesi prima della morte di Salgari, sono mai stati tradotti in italiano. Vale qui la pena di ricordare che, fra le maggiori fonti salgariane, neppure nelle *Peregrinazioni indiane* (cit.) del De Gubernatis, che pure danno conto di un soggiorno avvenuto a metà degli anni Ottanta dell'Ottocento (per intenderci, più o meno in contemporanea con la fondazione, nel 1885, di quell'*Indian National Congress* che avrebbe condotto l'India all'indipendenza), c'è il minimo accenno al diffondersi di idee nazionaliste in India. Il che è tanto più significativo se si tiene conto che De Gubernatis incontrò sir William Wedderburn, uno di quegli inglesi illuminati che contribuirono alla fondazione dell'*Indian National Congress* e che parteciparono alle sue attività politiche. De Gubernatis accenna alla «popolarità della quale egli [il Wedderburn] gode presso gli Indiani», ma non parla né delle sue idee politiche (limitandosi a ricordarne le tesi innovative nel campo del finanziamento dell'economia agraria), né delle attività che portarono alla fondazione dell'*Indian National Congress*. ANGELO DE GUBERNATIS, *Peregrinazioni indiane: India Centrale*, cit., pp. 171-173 (la citazione è a p. 171).

fonti su cui poteva documentarsi un italiano colto, ma non differivano in maniera sostanziale da quelle coeve, a disposizione degli altri occidentali, inglesi compresi). Questo difetto era rappresentato dal fatto che si trattava di fonti intrinsecamente razziste. Ciò, a sua volta, era la necessaria conseguenza del fatto che esse – come, fatte salve pochissime eccezioni, tutti i testi ‘scientifici’ sull’Asia e sull’‘Oriente’ fino alla metà del Novecento – erano espressione dell’orientalismo.

Che cos’è l’orientalismo?

Sull’orientalismo si è fatto un gran discutere, anche in Italia, a seguito della pubblicazione del fortunato e controverso testo dello studioso americano d’origine palestinese, Edward Said.¹³ In questa sede non ci interessa ripercorrere il dibattito sull’argomento avviato dalla pubblicazione della monografia in questione, ma stabilire alcuni punti fermi sulla nascita e sull’evoluzione dell’orientalismo.¹⁴

La disciplina in questione nacque nella seconda metà del Settecento in quella parte di India che, allora, era già sotto il controllo britannico. Essa venne elaborata ad opera di due gruppi di studiosi: alcuni colti funzionari della *East India Company* (la Compagnia delle Indie Orientali, cioè la società per azioni inglese, originariamente creata nel XVII secolo per gestire i commerci fra Gran Bretagna e Asia, che, a partire dal 1757, aveva intrapreso la conquista dell’India) e un certo numero di missionari, per lo più britannici e protestanti. Il primo gruppo era interessato a conoscere meglio l’India per poterla amministrare (e sfruttare) in maniera più efficient-

13 EDWARD SAID, *Orientalismo*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991; edizione originale: *Orientalism*, New York e Toronto, Pantheon Books, 1978.

14 Per un approfondimento del tema dell’orientalismo si rimanda a MICHELGUGLIELMO TORRI, *La visione orientalistica ‘classica’ dell’India: origini, caratteristiche e persistenza di un’ideologia eurocentrica*, in *Il subcontinente indiano verso il terzo millennio. Tensioni politiche, trasformazioni sociali ed economiche, mutamento culturale*, a cura di Elisabetta Basile, Michelguglielmo Torri, Milano, Centro Studi per i popoli extraeuropei Cesare Bonacossa dell’Università di Pavia-Franco Angeli, 2002, pp. 25-47. Il testo in questione è disponibile anche in internet al sito: <http://dex1.tsd.unifi.it/juragentium/it/index.htm?surveys/rol/torri.htm>

te; il secondo gruppo era anch'esso alla ricerca della conoscenza dell'India, anche se con il fine di riscattare dalle tenebre dell'errore religioso indù e musulmani, portandoli sulla retta via della fede cristiana. Sia i funzionari della Compagnia sia i missionari portarono avanti il proprio lavoro di ricerca valendosi di collaboratori indigeni, cioè di intellettuali indiani, che finirono per influenzare i loro partner occidentali assai più di quanto costoro realizzassero o, quanto meno, di quanto fossero disposti ad ammettere.¹⁵

All'epoca, gli intellettuali indiani potevano essere classificati come appartenenti a due grandi classi. La prima era formata da coloro che, se vogliamo usare una categoria gramsciana,¹⁶ possiamo definire gli intellettuali 'organici' delle classi dirigenti degli stati indiani dell'epoca e che, in effetti, erano parte integrante di tali classi dirigenti. Questi intellettuali erano musulmani o indù, ma, in un caso come nell'altro, erano profondamente influenzati da correnti mistiche che tendevano a sottolineare ciò che unisce le differenti tradizioni religiose e a negare l'importanza di ciò che le divide. Essi, quindi, erano i rappresentanti di una cultura aperta, poliglotta (non solo in senso linguistico), tollerante e composita dal punto di vista religioso, che si formava soprattutto attraverso lo studio della storia e che, nell'amministrazione della giustizia, faceva riferimento agli usi e ai costumi prevalenti nella prassi quotidiana, piuttosto che alle antiche leggi codificate dalle rispettive tradizioni religiose. La seconda grande classe di intellettuali indiani – che, ricorrendo di nuovo ad una categoria gramsciana, possiamo definire intellettuali 'tradizionali' – era formata dai rappresentanti della tradizione ortodossa nelle due culture religiose dominanti in India: quella indù e quella islamica. Si trattava dei *pandit*, cioè degli esperti nei monumenti letterari e giuridici in lingua sanscrita, e degli *ulama*, cioè dei dottori della legge musulmana. Nell'un caso come nell'altro, si trattava dei rappresentanti di due culture chiuse in base a criteri religiosi, che privilegiavano lo studio dei testi canonici e giuridici delle rispettive tradizioni religiose. Vale la pena di sottolineare con la massima evidenza che, in India, questa

15 È solo negli ultimi decenni che gli storici hanno messo in luce il ruolo chiave degli intellettuali indigeni nella creazione dell'orientalismo.

16 ANTONIO GRAMSCI, *Gli intellettuali*, Roma, Editori Riuniti, 1971, *passim*.

classe di intellettuali era stata completamente esclusa dal potere politico almeno a partire dal Cinquecento (con la parziale eccezione rappresentata dal regno dell'imperatore moghul Aurangzeb: 1658-1707).¹⁷

Naturalmente, il diverso rapporto con il potere in quegli stati indiani che gli inglesi stavano distruggendo o subordinando spiega perché gli occidentali abbiano scelto come collaboratori gli intellettuali di formazione religiosa ortodossa. E questa scelta strategica chiarisce anche in buona parte le caratteristiche dell'immagine dell'India che venne elaborata dai primi orientalisti (e che, poi, *mutatis mutandis*, divenne l'immagine dell'‘Oriente’). Tale immagine era basata sulla giustapposizione fra la visione di un'antica e gloriosa civiltà indiana o, a seconda dei casi, islamica, quale era rappresentata nei monumenti giuridici e giuridico-letterari di cui erano esperti e interpreti *pandit* e *ulama*, e la svalutazione di tutto il successivo tempo storico – dall'epoca antica (o, nel caso della civiltà indo-islamica, dall'epoca medievale) fino al tempo presente. Questo successivo tempo storico era visto come caratterizzato da una situazione di decadenza talmente prolungata nel tempo da essere ormai una sorta di condizione permanente ed immutabile.

Questa giustapposizione fra un lontano passato di perfezione e la decadenza di tutta la storia successiva, fino al presente, non poteva che tradursi in una valutazione negativa della civiltà indiana quale esisteva al tempo della conquista e della dominazione britannica. Tuttavia, nella seconda metà del Settecento, i primi orientalisti avevano, quanto meno, una visione profondamente positiva se non del presente, del passato remoto indiano. Questa visione venne alterata in maniera radicale nei primi decenni dell'Ottocento. Una nuova generazione di orientalisti – assai meno colta di quelle che l'avevano preceduta – definì come irrimediabilmente degenerato sia il presente che il passato della civiltà indiana. Esemplare, in proposito, è l'affermazione fatta dal politico e scrittore inglese Thomas Babington Macaulay nella sua famosa *Minute on Education* (2 febbraio 1835), in cui auspicava che le scarse somme messe a disposizione dalla *East India Company* per

¹⁷ Per un approfondimento di questi temi, si rimanda a MICHELGUGLIELMO TORRI, *Storia dell'India*, Bari, Laterza, 2000 o edizioni successive.

l'istruzione degli indiani fossero impiegate esclusivamente per promuovere quella in lingua inglese. In un passaggio poi spesso citato, Macaulay affermava:

Non è, ritengo, un'esagerazione, dire che tutte le informazioni storiche raccolte in tutti i libri scritti in sanscrito sono di minor valore di quelle che possono essere trovate nei più meschini sillabari usati nelle scuole preparatorie in Inghilterra. In qualsiasi branca della filosofia fisica o morale, la posizione relativa delle due nazioni [l'indiana e l'inglese] è pressoché la stessa.¹⁸

Naturalmente, il mutamento di opinione degli orientalisti a proposito della civiltà indiana, verificatosi nei primi decenni dell'Ottocento, ha una spiegazione ben precisa: nella seconda metà del Settecento la potenza inglese era in ascesa, ma molti stati indiani erano ancora politicamente forti, economicamente fiorenti e intellettualmente vivaci. Non solo; gli inglesi erano, in quel periodo, fortemente influenzati da alcuni aspetti della cultura materiale indiana, allora superiore a quell'europea.¹⁹ Nell'Ottocento, invece, gli stati indiani erano stati distrutti o, per tradurre letteralmente un'icastica espressione inglese, 'castrati': senza più concorrenti per il dominio dell'India, gli inglesi erano allora impegnati a livello intellettuale nel legittimare la posizione di dominio esercitata dall'Inghilterra nei confronti dell'India, fra l'altro affermando l'irrimediabile inferiorità degli indiani, anche dal punto di vista civile e culturale.

Fu, quindi, nei primi decenni dell'Ottocento che la visione orientalistica dell'India assunse la sua configurazione definitiva, caratterizzata da una serie ben precisa di parametri che – vale la pena di sottolinearlo – derivavano dall'osservazione di un presente effettivamente segnato da una profonda crisi economica, politica e sociale. Tale crisi, però, lungi dall'essere manifestazione di una supposta decadenza di lungo periodo, incominciata in un lontano

18 THOMAS BABINGTON MACAULAY, *Minute on Education*, in *Sources of Indian Tradition*, a cura di Wm. Theodore De Bary, New York-Londra, Columbia University Press, 1958, p. 45. L'intero testo della *Minute on Education* è reperibile anche in internet, all'indirizzo http://www.columbia.edu/itc/mealac/pritchett/00generallinks/macaulay/txt_minute_education_1835.html.

19 In particolare, l'uso del bagno di pulizia, reimportato in Europa nella seconda metà del Settecento dagli inglesi che avevano fatto fortuna in India.

passato e, di fatto, diventata l'espressione ormai permanente di un'India incapace di progresso, era in realtà il risultato dell'impatto della conquista europea sulla società indiana e dell'operare del sistema coloniale.

L'immagine dell'India che venne codificata nella prima metà dell'Ottocento (e che, successivamente, doveva essere adattata e utilizzata come immagine dell'‘Oriente’) era caratterizzata da una serie ben definita di parametri. In primo luogo, l'India venne descritta come una società statica ed economicamente stagnante. In particolare, venne fortemente sottolineato che staticità sociale e stagnazione economica erano, almeno a partire dalla scomparsa delle antiche civiltà indiane, un dato permanente della situazione in India e la naturale conseguenza del prevalere di due religioni – la indù e la musulmana – caratterizzate da tratti fortemente regressivi a livello sociale. La società indiana venne descritta come dominata da un sistema castale rigido, gerarchico, chiuso ed immutabile, che tale era e rimaneva come conseguenza della sanzione religiosa data a tale stato di cose dalla religione indù. Gli indiani, infine, vennero descritti come un insieme di razze ‘femminee’, cioè inferiori ad una razza ‘virile’ come quella inglese. Vero è che, anche in India, vi erano razze ‘marziali’ – in particolare i *sikh*, i *rajput*, i *dogra* e, soprattutto, i musulmani *punjabi*. Queste, al pari degli inglesi e differentemente dalla grande maggioranza degli indiani, erano per definizione razze ‘virili’; ma, anche in questo caso, si trattava di ‘razze’ inferiori a quella inglese, in quanto, rispetto a quest'ultima, mancavano d'intelligenza e d'attitudine al comando.²⁰

Ora è appena il caso di ricordare che, negli ultimi decenni, la critica storica ha smentito o messo radicalmente in dubbio tutte le affermazioni sopra riportate: la società indiana non è mai stata statica, ma, storicamente, appare attraversata da continue correnti di cambiamento; analogamente l'economia indiana, lungi dall'essere storicamente stagnante, è stata caratterizzata da periodi di crescita e di benessere: ancora nel Settecento, l'India era la principale esportatrice di manufatti tessili *al mondo*, mentre – secondo alcuni

20 Vedi STEPHEN P. COHEN, *The Indian Army. Its contribution to the development of a nation*, Los Angeles-Londra, University of California Press, Berkeley, 1971.

storici –, nello stesso periodo, il livello di benessere delle masse era superiore a quello vigente nell'Inghilterra contemporanea; la religione indù non era (e continua a non essere) un'unica religione, ma un insieme di religioni fra di loro considerevolmente diverse, di cui non tutte sanzionano l'esistenza di un sistema castale chiuso e gerarchico; per diversi secoli prima dell'inizio della conquista coloniale, il sistema castale non fu organizzato in maniera gerarchica e, in ogni caso, ha sempre dimostrato un'estrema flessibilità, esemplificata dall'ascesa economica e politica di interi gruppi castali; gli indiani non erano un insieme di 'razze' diverse, così come gli inglesi non sono una 'razza' a sé stante; gli indiani non sono 'femminei' (o non lo sono più di quanto lo siano gli inglesi); le 'razze marziali' non erano intrinsecamente più virili degli altri indiani, ma erano semplicemente quei gruppi etnici fra i quali, a causa del loro maggiore lealismo, gli inglesi trovavano più prudente reclutare le loro truppe indigene.²¹

Questa radicale revisione storica è però un fenomeno recente che, non a caso, ha preso l'avvio in concomitanza con la fine dell'era coloniale. Le idee elaborate dagli orientalisti per l'India – poi estese, *mutatis mutandis*, a tutto l' 'Oriente' (per intenderci, dal mondo arabo alla Cina) – sono state assolutamente egemoni dalla fine del Settecento alla metà del Novecento, se non oltre. Durante quel periodo, esse sono state accettate acriticamente non solo dagli occidentali ma dagli stessi popoli asiatici. In India, ad esempio, esse hanno incominciato a essere rifiutate da strati sempre più ampi della popolazione solo in occasione delle grandi campagne anticoloniali di massa organizzate e guidate dal Mahatma Gandhi.²² In occidente, inoltre, nonostante l'impressionante lavoro di revisione

21 Una bibliografia, sia pure approssimativa, delle nuove tendenze storiografiche emerse negli ultimi decenni sarebbe troppo lunga per essere riportata in questa sede. Tali tendenze storiografiche sono però incorporate nella mia *Storia dell'India*, cit., a cui si rimanda. Un altro testo, breve e di ammirevole lucidità, che usa la nuova storiografia per ribaltare la vecchia visione eurocentrica e orientalistica della storia dell'Occidente e delle sue cause è ROBERT B. MARKS, *The Origins of the Modern World. Fate and Fortune in the Rise of the West*, Londra-New York-Toronto, Rowman & Littlefield, 2007. È ad entrambi questi testi, quindi, che si rimanda per un approfondimento anche bibliografico.

22 Vedi MICHEL GUGLIELMO TORRI, *Regime coloniale, intellettuali e notabili in India*, Milano, Franco Angeli, 1996, pp. 185-249.

storica portato avanti dagli studiosi di Asia negli ultimi decenni, tali idee hanno continuato a rimanere parte, in genere in modo inconsapevole, del ‘sentire comune’ non solo dell’occidentale medio, ma anche di molti studiosi specialisti di settori diversi da quello dell’asiatistica. Costoro, quando parlano di ‘Oriente’, ripropongono in maniera acritica idee che qualsiasi serio specialista sa essere completamente superate e, in genere, totalmente fuorvianti.²³

Orientalismo e realismo in Emilio Salgari

Se, ancora oggi, la visione orientalistica dell’India è largamente diffusa anche fra il pubblico colto, non bisogna stupirsi che essa fosse propria di uno scrittore che, come Emilio Salgari, ha vissuto nel periodo in cui il dominio dell’Occidente nei confronti dei popoli afro-asiatici diventava sempre più forte ed era apparentemente senza alternative. L’orientalismo salgariano, quindi, a differenza dell’orientalismo dell’‘uomo della strada’ di oggi, non derivava da ignoranza, ma, al contrario, da una conoscenza non superficiale delle fonti scientifiche coeve. L’idea, quindi, che l’India di Salgari fosse ‘immaginaria’, senza alcuna connessione con la realtà effettuale – idea proposta, fra gli altri, da un critico indiano di Salgari²⁴ –, può essere accettata solo se si ammette che l’intera immagine dell’India

23 Esemplici di questo stato di cose sono, ad es., le superficialità e gli errori commessi a proposito dell’islàm da un politologo serio e preparato come GIOVANNI SARTORI nell’editoriale *L’integrazione degli islamici*, pubblicato dal «Corriere della sera» del 20 dicembre 2009. Sartori giustifica la propria tesi sull’impossibilità di integrare i musulmani nella democrazia italiana ricorrendo ampiamente ad analogie tracciate con la storia dell’India. Nel farlo, Sartori dimostra una conoscenza superficiale ed errata della storia indiana, evidentemente basata sull’accettazione acritica di una serie di stereotipi di natura orientalistica. Per una critica incisiva delle tesi orientaliste di Sartori, vedi l’articolo di MARCO RESTELLI, *L’Islam, l’Italia e l’India. Errori e sciocchezze sulla prima pagina del Corriere della Sera*, «MilleOrienti», 21 dicembre 2009 (<http://www.milleorienti.com/2009/12/21/lislam-litalia-e-lindia-errori-e-sciocchezze-sulla-prima-pagina-del-corriere-della-sera/>). Restelli, di professione giornalista, ha una solida formazione accademica come indianista ed è autore, fra l’altro, di un’importante monografia sui *sikh*: *I sikh fra storia e attualità politica*, Paese (Treviso), Pagus, 1990.

24 GHAN SHYAM SINGH, *Salgari e l’India d’oggi*, in *Il “caso Salgari”*, a cura di Carmine Di Biase, Napoli, CUEN, 1997, pp. 149-155.

proposta dall'orientalismo fosse priva di connessioni con la realtà. Ne consegue che, per intenderci, l'India di Salgari è immaginaria al pari, ad esempio, dell'India di Malte-Brun o di Rousselet.

Quest'ultima è una tesi che si può legittimamente sostenere, qualora si tenga conto che, com'è caratteristica di ogni ideologia efficace, l'immagine orientalista dell'India non era totalmente difforme dalla realtà. Essa, piuttosto, era una *caricatura* della realtà: come ogni caricatura, eliminava o toglieva enfasi a certi tratti, mentre dava un risalto esagerato a certi altri. Non è che molte delle caratteristiche negative dell'India e degli indiani – messe in risalto nei testi orientalistici e in quelli salgariani – non esistessero. Esse però ricevevano un'importanza sproporzionata rispetto alla realtà e venivano proposte astraendole da un contesto storico e sociale estremamente più complesso e radicalmente più differenziato rispetto a quello descritto nei testi orientalisti e, sulla scorta di questi, negli scritti salgariani. È però opinione di chi scrive che l'immagine dell'India e degli indiani data complessivamente da Salgari fosse assai più realistica di quella proposta dai testi orientalisti – e da scrittori che, come Kipling, avevano integralmente sposato tale visione – *proprio perché* (come ci proponiamo di dimostrare in questo scritto) *Salgari era in grado di andare al di là della visione orientalistica classica o, per meglio dire, era intimamente incapace di accettarla fino in fondo*. Salgari, quindi, era più realistico di scrittori come Kipling, per la semplice ragione che l'autore italiano era incapace di accettare fino alle estreme e logiche conseguenze le implicazioni razziste e disumanizzanti della visione orientalista dell'India. Per Kipling e per gli altri scrittori europei della sua epoca, gli indiani erano in primo luogo indiani, cioè asiatici, e, quindi, per definizione, inferiori agli europei; viceversa, per Salgari, gli indiani erano in primo luogo esseri umani e, quindi, per definizione, in grado di agire su un piano di parità con tutti gli altri esseri umani, occidentali compresi.

L'orientalismo salgariano

Fatta questa necessaria premessa, possiamo ora passare ad illustrare la visione orientalistica dell'India e degli indiani data da Salgari. Non c'è dubbio, in proposito, che tale immagine sia quasi uniformemente negativa. Questa negatività trova una prima ed icastica espressione nella descrizione di un paese dominato da giungle spaventose, infestate da belve sanguinarie. L'archetipo della giungla *indiana* salgariana (perché, vale la pena di sottolinearlo, Salgari descrive altre giungle, per esempio quelle malesi, che, nei suoi scritti, hanno tratti assai meno negativi di quelle indiane) è rappresentato dalle Sundarbans (la grafia salgariana è *Sunderbunds*)²⁵ bengalesi.

Nulla di più desolante, di più strano e di più spaventevole che la vista di queste *Sunderbunds*. Non città, non villaggi, non capanne, non un rifugio qualsiasi; dal sud al nord, dall'est all'ovest, non scorgete che immense piantagioni di bambù spinosi, stretti gli uni contro gli altri, le cui cime ondeggiavano ai soffi del vento, appestato dalle esalazioni insopportabili di migliaia di corpi umani che imputridiscono nelle avvelenate acque dei canali.

[...]

Di giorno, un silenzio gigantesco, funebre, che incute terrore ai più audaci, regna sovrano; di notte, invece, è un frastuono orribile di urla, di ruggiti, di sibili, di fischi, che gela il sangue.

[...]

Infatti è là, in quegli ammassi di spine e di bambù, fra quei pantani e quelle acque gialle, che si celano le tigri, spiando il passaggio dei canotti e persino dei navigli, per scagliarsi sul ponte e strappare il barcaiolo o il marinaio che ardisce mostrarsi; è là che nuotano e spiano la preda orridi e giganteschi cocodrilli, sempre avidi di carne umana; è là che vaga il formidabile rinoceronte a cui tutto fa ombra e lo irrita alla pazzia; ed è là che vivono e che muoiono le numerose varietà di serpenti indiani, fra i quali il *rudira mandali*

25 Nel presente testo ho utilizzato, per i termini geografici, quelli oggi vigenti in italiano; per i termini indiani, quelli anglicizzati, usati dagli studiosi a livello internazionale. Infine ho scartato il termine 'jungla' a favore di quello corretto, cioè 'giungla'. Naturalmente, nelle citazioni dagli scritti del nostro autore sono riportate le grafie originarie, che, per quanto riguarda i termini indiani, sembrano mutate da quelle allora utilizzate in francese.

il cui morso fa sudar sangue e il pitone che stritola fra le sue spire un bue; ed è là infine che talvolta si cela il *thug* indiano, aspettando ansiosamente l'arrivo di un uomo qualsiasi per strangolarlo ed offrire la spenta vita alla sua terribile divinità!²⁶

Si tratta di una descrizione che è continuamente ripresa, con poche variazioni, in tutti gli altri romanzi di ambiente indiano, compresi quelli la cui trama si svolge al di fuori delle Sunderbans bengalesi.²⁷

Ovviamente, l'India salgariana non è uniformemente coperta da giungle. In essa vi sono città e villaggi. Ma anche città e villaggi sono in genere descritti con tratti negativi.

Eccetto che nei grandi centri o nei dintorni dei palazzi reali o delle più celebri pagode – scrive ad esempio Salgari in *Alla conquista di un impero* –, le città indiane non hanno strade larghe. La pulizia è una parola poco conosciuta, sicché quelle viuzze prive d'aria, sempre sfondate e polverose, essendo rare le piogge, somigliano a vere fogne.

Una puzza nauseante si alza da quei labirinti, anche perché di quando in quando vi si trovano vaste fosse dove vengono gettate le immondizie delle case, il letame delle stalle e carogne d'animali morti. Guai se non vi fossero i marabù, quegli infaticabili divoratori, che da mane a sera frugano entro quegli immondezzi, ingozzandosi fino a scoppiare.²⁸

Il modo in cui lo scrittore veronese presenta l'induismo e descrive i rituali e le cerimonie religiose indiane è poi uniformemente negativo. Ovviamente, c'è da tenere in conto che Salgari non era un credente e che aveva un atteggiamento critico nei confronti di qualsiasi religione; ma, una volta detto questo, è chiaro che il nostro autore considerava l'induismo come una mescolanza di credenze

26 EMILIO SALGARI, *I misteri della jungla nera*, a cura di Sergio Campailla, Roma, Newton Compton, 1994, pp. 37-38.

27 Si veda, ad es., la descrizione delle giungle assamesi in EMILIO SALGARI, *Alla conquista di un impero*, Milano, Garzanti, 1973, p. 323. Sempre sulle Sunderbans, IDEM, *Le due Tigri*, a cura di Sergio Campailla, Milano, Newton Compton, 1995, pp. 110-11.

28 IDEM, *Alla conquista di un impero*, cit., p. 297.

particolarmente assurde, tali che «farebbero ridere un europeo».²⁹ Così, ad esempio, ne *I misteri della jungla nera*, Salgari, descrivendo le pratiche rituali seguite quotidianamente dai bramini, parla delle «sciocche credenze» su cui sono basate e le definisce «cerimonie singolari».³⁰ Ne *La Montagna di Luce*, soffermandosi sulle medesime pratiche, il Nostro parla delle «strane credenze», seguite da «quei bravi sacerdoti, impastati dai più stravaganti pregiudizi».³¹ Anche la lunga descrizione della «festa di “tirunal”»,³² festività religiosa celebrata a Panna³³ – basata, come ha notato Vittorio Sarti, sulla testimonianza di Angelo De Gubernatis³⁴ – non dimostra né simpatia, né empatia per l’induismo. Così Salgari parla dell’«orda dei santoni, dei *fakiri*, dei fanatici» che segue la grande processione, «gli uni più ributtanti degli altri». E li descrive come

[...] quasi tutti nudi, con barbe lunghe in forma di pizzo attorcigliato, coi capelli scarmigliati, coi corpi tatuati o pitturati. Ubriachi d’oppio e di bevande alcoliche, urlavano come belve feroci, si trapassavano le carni con aghi di rame, si tagliuzzavano il petto con coltelli e con spade, saltando, contorcendosi e mandando schiuma dalla bocca.³⁵

Insomma, dalla descrizione dell’induismo data da Salgari nessuno potrebbe immaginare di trovarsi davanti ad una tradizione religiosa caratterizzata da una riflessione filosofica lunga, complessa e raffinata. Né sarebbe possibile sospettare che, proprio negli anni in cui scriveva, l’induismo fosse attraversato da influenti movimenti di riforma, destinati a modificarlo in modo radicale.

La società indiana, quale emerge dai testi salgariani, è caratterizzata dalle divisioni castali, fedelmente descritte dallo scrittore

29 IDEM, *I misteri della jungla nera*, cit., p. 274.

30 Ivi, pp. 273-74.

31 IDEM, *La Montagna di Luce*, Milano, Oscar Mondadori, 2005, pp. 139-40.

32 È forse il caso di ricordare che *tirunal* significa semplicemente ... festa!

33 Come già ricordato (cfr. nota 24), Salgari tendeva ad usare la trascrizione francese dei nomi indiani. Da qui l’utilizzo di termini come *Pannah* o *rajah*, piuttosto che *Panna* o *raja*.

34 VITTORIO SARTI, *Premessa*, in EMILIO SALGARI, *La Montagna di Luce*, cit., p. VI.

35 EMILIO SALGARI, *La Montagna di Luce*, cit., p. 78.

veronese in base alle sue fonti. È interessante notare che l'influenza di tali fonti è tanto forte da indurre Salgari a dare un'immagine negativa dei *paria*, cioè i fuori casta, in quanto gruppo. Paradossalmente (ma paradossalmente solo se non si conoscono le fonti dell'epoca), mentre l'autore veronese critica come inammissibile la discriminazione a cui sono sottoposti i fuori casta e fa esplicitamente condividere questa idea ad alcuni dei suoi eroi indiani³⁶, ripropone poi una visione negativa dei fuori casta in quanto gruppo.³⁷

L'influenza delle fonti orientaliste è poi ben visibile nella descrizione delle virtù militari di certi gruppi etnico-castali che, non a caso, coincidono con le 'razze marziali'. *Rajput* e *sikh* (questi ultimi designati da Salgari con il termine *seikki* e da lui erratamente ritenuti di religione buddista³⁸) sono sempre descritti come valorosi guerrieri (ancorché venali), perché tali erano descritti nelle fonti, in quanto membri delle 'razze marziali' a cui si è sopra accennato. Anche i *maratti* sono descritti come valorosi guerrieri, perché Salgari, evidentemente, ne conosceva la tradizione guerriera. D'altra parte, quando Salgari parla dell'esercito con cui l'ex *raja* dell'Assam, Sindhia, tenta la sua rivincita nei confronti di Yanez, l'autore veronese ne sminuisce le abilità guerriere, accennando al fatto che è composto da truppe «raccolte nel basso Bengala, regione che non ha mai avuto caste guerresche». ³⁹ E, anche in questo caso, c'è la riproposizione esatta delle concezioni orientaliste sulla capacità o mancanza di capacità guerriera delle 'razze' indiane presenti nelle fonti.

Per certi versi ancora più rivelatrice dell'influenza delle fonti orientaliste su Salgari è la visione che il nostro autore propone degli indiani in quanto popolo.

36 Questo è il caso di Indri, che rischia la scomunica e l'espulsione dalla propria casta per aver aiutato un *paria*. Ivi, p. 44.

37 Si vedano, in particolare, *Il Bramino dell'Assam* e *La caduta di un impero*.

38 La confusione nasce evidentemente dal fatto che Salgari sapeva che i *sikh* non erano indù (anche se tali sono ritenuti dagli indù che adottano la definizione di induismo data da Savarkar) ed erano monoteisti. Il Nostro li ha quindi erroneamente assimilati ad una religione di origine indiana, come il buddismo, che, nella sua versione *mahayana*, propone l'esistenza di un Dio uno e trino.

39 EMILIO SALGARI, *La rivincita di Yanez*, a cura di Sergio Campailla, Milano, Newton Compton, 1995, p. 96.

Gli indiani, quindi, sono «neghittosi». «Ciò annoiava non poco quell'uomo d'azione [Yanez], che era tutt'altro che amante della neghittosità e dell'indolenza indiana», afferma ad esempio Salgari ne *Alla conquista di un impero*.⁴⁰

Gli indiani, poi, sono «abili ladri». Così, ad esempio, ne *Il Bramino dell'Assam*, subito dopo l'incendio del palazzo reale, Salgari scrive:

Guardie di polizia e *rajputi* si erano ritirati sull'opposto marciapiede, ma tenendo sempre d'occhio il palazzo reale, entro il quale dovevano trovarsi ancora immensi tesori che potevano far gola ai ladri indiani, assai più destri di quelli europei.⁴¹

Gli indiani, ancora, sono maestri dell'uso della tortura. Così, ne *Alla conquista di un impero*, quando Yanez, rapito il ministro di Sindhia, Kaksa Pharaum, lo vuole fare parlare, si rivolge a Tremal-Naik in questo modo:

– Toh! Tu giungi proprio a buon punto. Sapresti tu, Tremal-Naik, far parlare quest'uomo che si ostina a non dirmi la verità? Voi indiani siete dei gran maestri.

– Non vuol parlare? – disse Tremal-Naik, squadrando il disgraziato che pareva tremasse. – Hanno fatto cantare anche me gli inglesi, quando ero con i *thugs*. Kammamuri però è più destro di me in tali faccende...⁴²

E, effettivamente, Kammamuri costringerà Kaksa Pharaum a parlare.

Gli indiani, infine, sono «traditori», come concordano ne *La rivincita di Yanez* il bramino Kiltar e Sandokan, quando parlano dei *rajput* passati dalla parte di Sindhia.

– Metà di quegli uomini, che costituivano la sua forza, sono rimasti sul terreno – dice Kiltar. Al che Sandokan ribatte:

– Hanno meritato la paga dei traditori – [...]

– Sì, traditori – disse il bramino. – Brava gente in guerra, salda

40 EMILIO SALGARI, *Alla conquista di un impero*, cit., p. 245.

41 IDEM, *Il bramino dell'Assam*, a cura di Sergio Campailla, Milano, Newton Compton, 1995, p. 158.

42 IDEM, *Alla conquista di un impero*, cit., p. 34.

al fuoco, ma sempre pronta a vendere il loro onore di soldati per qualche rupia in più, signore.

– Oh, li conosco! [risponde Sandokan]. Non è la prima volta che vengo in India.⁴³

Ma questo non è tutto. Gli indiani sono brutali e amanti della tirannide. Così, in *Alla conquista di un impero*, Yanez, dopo essere stato catturato dagli uomini di Sindhia, dopo un feroce combattimento, ha questo scambio di battute con il *raja* dell'Assam:

– Eccomi, Altezza [dice Yanez rivolto a Sindhia]. I *seikki* hanno vinto l'uccisore di tigri e di rinoceronti, che esponeva la sua vita per la tranquillità dei vostri sudditi.

– Tu sei un valoroso, – rispose il *raja*, evitando lo sguardo del portoghese. – Poche volte mi sono divertito come questa sera.

– Sicché Vostra Altezza non rimpiange i *seikki*, che sono caduti sotto il mio piombo?

– Li pago, – rispose brutalmente il principe. – Perché non dovrei distrarmi?

– Ecco una risposta degna di un *raja* indiano, – rispose Yanez ironicamente.⁴⁴

Il fatto che gli indiani siano amanti della tirannide è un tema su cui Salgari ritorna più volte, soprattutto ne *Il Bramino dell'Assam* e ne *La caduta di un impero*.

Così, nel primo dei due romanzi citati, Tremal-Naik (che è poi egli stesso un indiano) dice, rivolto a Yanez: «La nostra razza, checché faccia la *Young-India* non saprà mai apprezzare i benefici della civiltà. Qui non ci vuole che fame, colera ed esecuzioni in massa». E il fido Kammamuri, anch'egli indiano, conferma le parole di Tremal-Naik dicendo «Ed è il nostro male».⁴⁵

Sempre ne *Il Bramino dell'Assam*, c'è questo significativo interscambio fra Yanez, Kammamuri e Tremal-Naik:

– Che io, Kammamuri, sia tranquillo, non te lo posso dire [dice Yanez]. Mi pare che noi camminiamo come sopra una polveriera pronta ad esplodere.

43 IDEM, *La rivincita di Yanez*, cit., p. 58.

44 IDEM, *Alla conquista di un impero*, cit., p. 292.

45 IDEM, *Il Bramino dell'Assam*, cit., pp. 135-36.

– Da qualche tempo mi pare, padrone, che gli abitanti della capitale non siano più rispettosi come un tempo verso il *maharajah* e la *rhani*.

– L’ho osservato anch’io – rispose Tremal-Naik, la cui fronte si era corrugata – Qui sotto vi è la mano di Sindhia. Che cosa vuoi? Noi indiani preferiamo un principe tiranno ad un principe buono e leale. Sentiamo la forza dei *rajah*.⁴⁶

Di nuovo, ne *Il bramino dell’Assam*, c’è il seguente dialogo fra Yanez e la sua sposa indiana, Surama

– Non hai fiducia nel nostro popolo? [chiede Surama a Yanez]

– Nessuna, Surama. Al tuo popolo occorre un tiranno che fucili i cittadini per provare le sue armi, come faceva il *rajah* fratello di Sindhia dalla finestra del palazzo reale, e non due brave persone come siamo io e tu.⁴⁷

E Surama, accettando senza discutere il giudizio di suo marito, risponde: «Mi spaventi mio signore!»⁴⁸

È un tema, quello della predisposizione degli indiani alla tirannide, che, ne *Il Bramino dell’Assam* e ne *La caduta di un impero*, continua a ritornare.

– Basta con la generosità! – disse Yanez facendo un gesto d’ira.

– Avrei dovuto con questo popolo essere crudele come l’ex *rajah*. Ma va bene! Se vi riescono, se lo riprendano e si facciano trucidare per le strade per divertirlo e per fargli passare l’ubriachezza. Non è così, Tremal-Naik?

– Hai ragione amico: certi popoli hanno bisogno di essere governati da tiranni sanguinari e senza scrupoli, e uno di quelli è il nostro Sindhia. Ma il risveglio verrà, e quel giorno non vorrei trovarmi nella pelle di uno di questi principi. Tardi, ma qualche cosa di spaventoso succederà, e farà impallidire l’insurrezione di Delhi.⁴⁹

– Comincio a diventar cattivo, ma è necessario. Tutti questi tradimenti, che mi stringono fra le loro spire, senza che io possa libe-

46 Ivi, pp. 139-140.

47 Ivi, p. 178.

48 *Ibidem*.

49 Ivi, p. 185.

rarmene in tempo, cominciano a farmi sentire un tiranno. E sia! Sindhia lo era, eppure sembra che riesca a riconquistare gli animi dei suoi ex sudditi, ai quali noi abbiamo elargito più ampie libertà. Si vede che gli indiani vogliono essere governati da principi dispotici e crudeli.

– Tu hai ragione, Yanez – disse Tremal-Naik. – Solo i *rajah* sanguinari hanno fortuna in questo disgraziato paese.⁵⁰

A questa visione uniformemente negativa dell'India e degli indiani vi sono solo alcune rare eccezioni, di cui la più importante è rappresentata dalla *Young-India*.

«Cos'è questa *Young-India*? Ne sai qualcosa tu, Harry, che hai soggiornato lungo tempo in questi paesi?» È quanto chiede – ne *Il capitano della Djumna* – il tenente Oliviero Powel, di recente arrivato in India, al suo fido attendente, il quartiermastro Harry.

«È una potente associazione, fondata dai più ricchi *babù*, ossia borghesi del Bengala, che con scuole cerca di civilizzare la razza indiana», risponde Harry.⁵¹

In un secondo tempo, il tenente Powel, su suggerimento di Harry, si recherà alla sede della *Young-India* per chiedere l'aiuto dell'associazione nell'organizzare la ricerca del capitano Ali Middel, egli stesso collegato alla *Young-India* e naufragato nelle isole Andamane. Significativamente, la decisione di rivolgersi alla *Young-India* e al suo presidente è presa dai due inglesi in base alla constatazione che difficilmente il governo (inglese) del Bengala si sarebbe fatto carico di organizzare una costosa spedizione di salvataggio per un semplice «capitano della marina mercantile», che, per di più, come si intende dal nome, non è un europeo puro sangue, ma, come si saprà dopo, un «mezzo sangue» o *half-caste* (termine che, qui come in *La caduta di un impero*, Salgari trascrive erratamente in «half-cat»⁵²). Oliviero e il fido Harry si recheranno quindi a Calcutta, a conferire con il presidente della *Young-India*, presso la sede dell'associazione, che lo scrittore veronese descrive come: «un grandioso fabbricato di stile indiano, a due piani, fian-

50 IDEM, *La caduta di un impero*, cit., p. 63.

51 IDEM, *Il Capitano della Djumna*, cit., p. 15.

52 È evidente che Salgari non aveva preso il termine dalle sue fonti scritte, ma lo aveva udito.

cheggiato da ampi giardini» e dove, «su uno scudo di dimensioni gigantesche si vedeva scritto in lettere dorate: Young-India». ⁵³ Nel successivo incontro fra i due inglesi e il presidente dell'associazione, «un vecchio indiano, magro come un fakiro, con una lunga barba bianca che faceva spiccare vivamente la pelle abbronzata del viso e due occhi penetranti ed intelligenti», ⁵⁴ costui si rivelerà un uomo intelligente, dinamico e generoso, che, con il suo aiuto, darà un contributo decisivo ad organizzare la spedizione di soccorso. In modo ugualmente positivo vengono ritratti gli altri membri dell'associazione, che compaiono nel romanzo, e l'efficienza dell'associazione stessa. ⁵⁵

La rottura dello schema orientalistico

In conclusione, sia pure con la notevole eccezione della *Young-India* e del suo presidente, la descrizione dell'India e degli indiani data da Salgari è profondamente negativa e, senza ombra di dubbio, è tale perché basata su fonti orientaliste, piuttosto che, come si era sostenuto in passato, sull'immaginazione dell'autore. È in base a queste fonti – e, quindi, è in base alle categorie orientalistiche – che Salgari descrive il palcoscenico su cui operano i suoi personaggi ed è sempre in base a queste fonti che dispone e descrive le comparse che accompagneranno l'azione di protagonisti e comprimari. Ma, non appena i suoi protagonisti e comprimari indiani – sia i 'buoni' sia i 'cattivi' – compaiono sulla scena e incominciano ad operare, gli schemi orientalisti, basati da Salgari con tanta cura sulle fonti, vengono rapidamente stravolti. Protagonisti e comprimari, infatti, nel loro agire si attengono a

⁵³ EMILIO SALGARI, *Il Capitano della Djumna*, cit., p. 26.

⁵⁴ Ivi, p. 27.

⁵⁵ La *Young-India* salgariana sembra basata sulla *Calcutta School Society*, le cui finalità erano appunto quelle indicate dal quartiermastro Harry. Rimane aperto il problema di quale sia la fonte su cui Salgari si è basato. Per esempio, il DE GUBERNATIS (*Peregrinazioni indiane: Bengala, Penjab, e Cashmir*, cit., pp. 5-23, 85-86), quando dà conto dei suoi soggiorni a Calcutta non fa cenno alla *Calcutta School Society* o ad altre associazioni analoghe (numerose nella capitale del Bengala).

criteri di razionalità, d'iniziativa e di coraggio che non appaiono per nulla diversi da quelli che caratterizzano l'operato di un occidentale. Come se non bastasse, in uno sviluppo clamoroso e trascinate, perfino le comparse, cioè le masse indiane, quando operano in base alle trame salgariane, finiscono per sbarazzarsi dei tratti peculiari loro assegnati dall'orientalismo. In effetti, non appena l'azione narrata dal nostro autore incomincia a dipanarsi, tutti gli schemi razzisti – così fortemente presenti nelle caratterizzazioni dell'India e degli indiani che Salgari dà in base alle proprie fonti – sono travolti e distrutti in maniera completa e irrimediabile, a livello sia implicito che esplicito.

A livello implicito c'è la critica all'atteggiamento razzista degli inglesi nei confronti degli indiani e il sottolineare, da parte del Nostro, il *pedigree* antimperialistico dei suoi eroi. Così Salgari sottolinea la lontananza sociale fra inglesi e indiani, in un modo che è implicitamente critico nei confronti degli europei. In proposito ci sono due significativi passaggi ne *La caduta di un impero*. In questo romanzo, quando descrive la sosta a Pursa, nel Bengala settentrionale, del treno che porta Kammamuri e Timul a Calcutta, Salgari scrive:

Sotto una vasta tettoia erano stati preparati i tavolini, coperti di candide tovaglie, e vi si aggiravano i servi dell'albergo, tutti indiani, pronti alle chiamate.

Kammamuri, Timul ed il bramino lasciarono che si accomodassero prima gli inglesi, poi presero posto ad una tavola collocata sotto un folto banano, che sorgeva di fronte al *bengalow* centrale e che spandeva un'ombra deliziosa. [...]

I due pretesi principi assamesi [...] furono serviti *quasi contemporaneamente* agli inglesi ...⁵⁶

E, subito dopo, descrivendo la partenza da Pursa, Salgari scrive:

Il treno [...] retrocesse lentamente fino dinnanzi alla tettoia, mandando un primo fischio.

Tutti si erano alzati e precipitati dentro le vetture per cercarvi i posti migliori. Kammamuri, Timul e il bramino erano stati lesti ad

56 EMILIO SALGARI, *La caduta di un impero*, cit., p. 74, corsivo aggiunto.

occupare il loro scompartimento, quantunque fossero *ben sicuri che nessun inglese sarebbe entrato a tener loro compagnia, anche se si fossero presentati come principi autentici*.⁵⁷

A parte questo, a Salgari preme ribadire il *pedigree* antimperialistico dei suoi protagonisti non europei, anche se, nei romanzi indiani, questi non sono mai coinvolti in uno scontro diretto con gli inglesi. Ma, anche se Sandokan, Yanez, Tremal-Naik e Kamamuri, differentemente da quanto avvenuto in Malesia, non sfidano la potenza inglese, in India hanno a che fare con congiure le cui fila sono tirate dai dominatori coloniali. E Salgari ci tiene a sottolinearlo. Così il guardiano del manicomio di Calcutta, un «indiano dalle forme erculee», rivolto a Kamamuri e alludendo a Sindhia, afferma: «Si sussurra che gli inglesi abbiano messo a sua disposizione delle grosse somme, purché rovesci il *maharajah* dalla pelle bianca». ⁵⁸

E Sandokan, quando dialoga con il bramino Kiltar, nota: «Si direbbe che tu mi hai veduto un'altra volta». Al che Kiltar risponde (dando un'informazione che non è contenuta ne *Le due Tigri*, il romanzo in cui si svolge l'azione a cui fa riferimento Kiltar): «Sì, a Delhi, quando tu combattevi per la libertà indiana. Se la memoria non mi tradisce, io ti ho veduto sparare i cannoni sui bastioni della porta di Cascemir». Il dialogo continua così:

– Può darsi – rispose Sandokan. – Rispondevo, come potevo, ai pezzi inglesi che squarciavano, con le loro bombe, tutte le casematte. Tu dunque c'eri quando gli inglesi presero d'assalto la città?
 – Sì, gran *sahib*, e vidi ben nascosto, cadere scannati tutti i miei nipoti che non potevano difendersi, e condurre via anche Mahomed Bahadur, legittimo discendente dei Gran Mongoli che i rivoluzionari avevano acclamato imperatore.
 – Ne so qualcosa anch'io di quelle tristi giornate che lasciarono una macchia indelebile sulle giubbe rosse degli inglesi. Non erano bianchi che montavano all'assalto: erano peggio dei pirati della peggior specie, poiché non rispettavano nemmeno le donne e trucidavano freddamente i fanciulli...⁵⁹

57 *Ibidem*, corsivo aggiunto.

58 *Ivi*, p. 108.

59 *IDEM*, *La rivincita di Yanez*, cit., p. 59.

A questo punto, Sandokan chiede a Kiltar se, a suo giudizio, gli inglesi abbiano aiutato Sindhia a fuggire dal manicomio di Calcutta e a raccogliere l'esercito con cui sta tentando la riconquista dell'Assam. Il dialogo fra i due continua così:

– Ne sono più che convinto, *sahib*, – rispose il bramino. – Il governatore del Bengala non vedeva di buon occhio il *maharajah* bianco: pare che le giubbe rosse avessero avuto a dolersi di lui in altri tempi.

– E molto! Ma noi all'Inghilterra abbiamo reso un servizio impagabile, poiché siamo stati noi a distruggere i *thugs* che popolavano le *jungle* delle *Sunderbunds*, e il Governo del Bengala c'è stato mediocrementemente riconoscente.

– Sono sempre gli stessi uomini, *sahib*. L'uomo di colore per loro è una pecora da tosare.

– Oh, lo so meglio di te [...]⁶⁰

Sempre ne *La rivincita di Yanez*, il «gigantesco rajaputo»⁶¹ rivolto a Kammamuri afferma: «Chi avrebbe detto che quel pazzo furioso [Sindhia] si sarebbe procurato anche della cavalleria?». Al che Kammamuri risponde: «Io credo che qui sotto ci sia lo zampino del leopardo inglese [...] Noi, in Malesia, siamo troppo odiati per le nostre strepitose vittorie.»⁶²

Dove, però, gli schemi orientalistici vengono rotti senza rimedio è nella scelta degli attori non europei e nel modo, già ricordato, in cui si comportano sia i protagonisti, sia una serie di comprimari, sia le stesse masse. La scelta di protagonisti non europei, con caratteristiche fortemente positive di coraggio, di generosità e di razionalità da parte di uno scrittore che ha prodotto i suoi lavori nell'era in cui l'imperialismo e il colonialismo occidentali avevano raggiunto l'apogeo è un tratto distintivo – e sostanzialmente unico – della narrativa salgariana rispetto a tutti gli altri narratori della sua epoca. Quella appena fatta è una considerazione spesso ripetuta, ma che merita di essere ribadita anche in questa sede, dato

60 *Ibidem*.

61 Com'è noto, il nome del personaggio in questione non viene mai citato dal nostro autore.

62 EMILIO SALGARI, *La rivincita di Yanez*, cit., p. 113.

che è impossibile sopravvalutarne l'importanza. È un dato di fatto che ancora oggi è quasi impossibile trovare – sia nella letteratura occidentale colta sia, soprattutto, in quella popolare – un protagonista o coprotagonista non europeo che non sia descritto con tratti negativi. E, nei rari casi in cui compare, in genere come personaggio secondario, esso ha i tratti inconfondibili dello 'zio Tom': in altre parole è 'buono' perché è schierato dalla parte degli occidentali contro i suoi compatrioti, in genere descritti come terroristi e/o fanatici religiosi.⁶³

Gli eroi salgariani sono invece di tutt'altro tipo. Fra i protagonisti indiani, due spiccano fra gli altri: Tremal-Naik, il bengalese cacciatore di tigri e di serpenti della Giungla Nera, e il suo fedele servitore, il *maratto* Kammamuri. È stato notato come il primo sia una sorta di versione indiana – un po' sbiadita rispetto all'originale – del malese Sandokan. Analogamente a Sandokan, Tremal-Naik ha comportamenti di una temerità che sfiora la pazzia; ma, al di sotto e al di là di essi, in Tremal-Naik, come in Sandokan, vi è la capacità di perseguire autonomamente e con decisione, sfidando ostacoli apparentemente insuperabili, fini eminentemente razionali. Ne *I misteri della jungla nera*, in definitiva l'unico romanzo in cui Tremal-Naik compaia come indiscusso protagonista, il fine perseguito è quello della liberazione della donna di cui è innamorato: Ada Corishant, la Vergine della Pagoda. Per ottenere tale fine, il cacciatore della Giungla Nera è pronto a seguire qualsiasi strategia che gli possa assicurare l'obiettivo desiderato: dapprima, quindi, Tremal-Naik agisce contro i *thug*, gli strangolatori seguaci della Dea Khali; in un secondo tempo si allea ad essi; infine si rivolta contro di essi, schierandosi dalla parte degli inglesi. Questa alleanza finale fra Tremal-Naik e gli inglesi, contro altri indiani (i *thug*), che sono descritti come irrimediabilmente malvagi, rende il cacciatore bengalese superficialmente simile agli 'zio Tom' presenti nella letteratura popolare anche recente. Ma l'atteggiamento di Tremal-Naik è completamente diverso: la sua strategia prescinde completamente da giudizi di valore su indiani e inglesi; essa

63 Nel contesto americano, uno 'zio Tom' è un uomo di colore – nero o messico-americano –, che dissimula le proprie caratteristiche razziali e culturali al fine di essere accettato dai bianchi. Il termine è ovviamente peggiorativo.

è semplicemente finalizzata al conseguimento del suo obiettivo: la liberazione della donna amata. Per raggiungerlo, il cacciatore bengalese è disposto ad allearsi indifferentemente a Dio o a ‘li nemici sua’. Per certi versi, quindi, Tremal-Naik è un personaggio di sconcertante modernità, che non ha nulla a che vedere con i ‘buoni selvaggi’ o gli ‘zio Tom’ che compaiono nella letteratura orientalistica.

L’altro protagonista indiano dei romanzi salgariani è, come si è detto, Kammamuri. L’unico dei servitori di Tremal-Naik sopravvissuto al primo scontro con i *thug*, il «fido maharatto» continua a figurare come il fedele servitore e amico del cacciatore bengalese nei successivi romanzi del ciclo indo-malese. Ma, come lo stesso Tremal-Naik, ha un ruolo del tutto secondario rispetto a colui che, a partire almeno dalle vicende narrate ne *I pirati della Malesia*, emerge come il vero protagonista del ciclo: il portoghese Yanez de Gomera. Questa, almeno, è la situazione fino agli ultimi tre romanzi del ciclo; in questi è Kammamuri a diventare il vero protagonista delle vicende che, lungo l’arco di tre romanzi, vedono il tentativo di rivincita di Sindhia, che cerca di riconquistare l’Assam e che, prima di essere definitivamente sconfitto, giunge vicinissimo al successo. In questi tre romanzi, Kammamuri dimostra capacità d’iniziativa, razionalità e coraggio; cioè un insieme di caratteristiche che, nella visione orientalistica, sono proprie di un occidentale e profondamente aliene in un asiatico.

Queste qualità d’iniziativa, razionalità e coraggio risaltano in particolar modo durante il fortunoso viaggio di andata e ritorno che porterà Kammamuri dall’Assam – ormai invaso dalle orde di Sindhia – a Calcutta, da cui spedirà il telegramma per chiedere l’aiuto di Sandokan. Durante il tragitto d’andata, il treno su cui viaggia Kammamuri, insieme al «cercatore di piste» Timul (che negli ultimi tre romanzi del ciclo è la fedele spalla del *maratto*), si trova scagliato a tutta velocità in una giungla in fiamme. Questa è stata incendiata dai seguaci di Sindhia, con il preciso intento di eliminare i due inviati di Yanez, anche a costo di far bruciare vivi tutti gli altri passeggeri. Ecco la descrizione che Salgari dà della reazione di Kammamuri alla situazione di pericolo estremo in cui il *maratto* e Timul vengono a trovarsi:

Si aggrappò ad una colonna del corridoio e montò sul cielo della vettura.

Tutta la jungla era in fiamme, tanto a destra che a sinistra della strada ferrata [...]

– Siamo perduti! – esclamò subito Kammamuri. – Come potremmo noi attraversare questo mare di fuoco senza essere cotti vivi? Timul, sulla macchina!

Prese lo slancio e saltò sul tetto della vettura vicina.

Si fermò un momento, essendo rimasto come stordito, poi riprese animosamente la pericolosa ginnastica, imitato dal giovane *cercatore di piste*, il quale saltava coll'agilità dei daini indiani.

Nei corridoi i viaggiatori urlavano spaventosamente, e pareva che anche gli ufficiali [inglesi] avessero perduto la testa, poiché nessuno aveva pensato alla macchina. Tutti si tenevano stretti gli uni con gli altri, e guardavano con occhi dilatati dal terrore quel terribile spettacolo.⁶⁴

Insomma, mentre gli europei, compresi svariati ufficiali dell'esercito anglo-indiano, presi dal panico, sono incapaci di reagire, sono i due indiani, Kammamuri e Timul, che prendono l'iniziativa nel disperato tentativo di salvare la situazione. I due non ci riusciranno – il treno si schianterà su un tronco che è stato di proposito abbattuto sulle rotaie – ma, quanto meno, Kammamuri e Timul, grazie al loro coraggio e alla loro capacità di reazione, riusciranno a scampare alla collisione finale, unici sopravvissuti fra tutti i disgraziati passeggeri.

Vale la pena di sottolineare che, in certi punti, Salgari ha la tentazione di presentare Tremal-Naik e Kammamuri come eccezioni alla regola. Così Yanez, ne *Il bramino dell'Assam*, si lamenta:

– Ah, come sono ingrati quest'indiani!

– Non tutti – disse il famoso *cacciatore di tigrì e di serpenti della jungla nera*. – Ne converrai, amico principe.

– Non ve ne sono che due soli, sui quali io possa assolutamente contare, e si chiamano Tremal-Naik e Kammamuri.

– Noi siamo vecchi amici, ed io ormai sono più europeo che indiano.

– La *Young-India* ti ha preso un po' fra le sue spire.⁶⁵

⁶⁴ EMILIO SALGARI, *La caduta di un impero*, cit., p. 81.

⁶⁵ IDEM, *Il Bramino dell'Assam*, cit., pp. 184-185.

Il fatto è che la lettura dei romanzi di Salgari porta presto alla percezione che, nonostante i dubbi di Yanez, il comportamento di Tremal-Naik e di Kammamuri non è affatto eccezionale. Da questo punto di vista è importante il ruolo di un folto gruppo di comprimari. In questa sede ci limiteremo a citarne tre: Timul, il «gigantesco *rajaputo*» e il bramino Kiltar.

Timul, come si è visto, è al fianco di Kammamuri, soprattutto durante il viaggio a Calcutta. Dopo il disastro del treno, si trincererà con Kammamuri in una vettura sopravvissuta all'incendio e la difenderà intrepidamente dall'attacco delle tigri.

Il «gigantesco *rajaputo*», dal canto suo, l'unico fra tutti i *rajput* che formavano le forze armate di Yanez a non tradire, sarà il compagno di Kammamuri durante il viaggio (successivo a quello a Calcutta) che lo porterà ad attraversare le linee di Sindhia, nel tentativo di raggiungere i montanari di Sadhja, per sollecitarne l'aiuto contro Sindhia. E, durante tutto il viaggio, il *rajaputo* si dimostrerà un compagno intraprendente, fedele e coraggioso.

Più complessa e più interessante è la figura di Kiltar. Uno dei *brahmani* al seguito di Sindhia, Kiltar viene inviato da quest'ultimo come ambasciatore, per chiedere la resa di Yanez, assediato nella capitale, Gauhati.⁶⁶ In realtà, il compito di Kiltar è quello di assassinare Yanez; un tentativo che il bramino porta a termine senza successo. Un furibondo Yanez fa in un primo tempo legare il *brahmano* alla bocca di un cannone, con l'intenzione di farlo sfracellare da una cannonata (una modalità di esecuzione che, storicamente, fu ampiamente usata dagli inglesi durante la soppressione della rivolta dei *sepoys* e che, evidentemente, Salgari conosceva attraverso le sue fonti). Prima di dare l'ordine fatale, però, Yanez ci ripensa e risparmia la vita a Kiltar, rimandandolo a Sindhia. È una decisione che provoca, per usare un termine gandhiano, una sorta di 'mutamento di cuore' in Kiltar: da quel momento in avanti il *brahmano* farà tutto il possibile per aiutare Yanez, fornendogli informazioni dal campo di Sindhia. Si tenga conto che, quando Kiltar prende questa decisione, la situazione di Yanez appare assolutamente disperata. Kiltar, quindi, è un personaggio che, per

⁶⁶ Salgari usa la grafia «Gahuati». Oggi la grafia è cambiata, diventando Guwahti.

ragioni di coscienza, sceglie di schierarsi dalla parte di chi, in quel momento, sembra essere il perdente.

Tremal-Naik, Kammamuri, Timul, il *rajaputo*, Kiltar – ma anche una serie di altri personaggi indiani su cui non ci soffermiamo per limiti di spazio – sono tutti eroi positivi. Ma il fatto è che, in modo quintessenzialmente salgariano, anche gli antieroi hanno una loro dignità. Nulla è più lontano di loro dallo stereotipo hollywoodiano (continuamente riproposto nella letteratura popolare) del *villain*, allo stesso tempo irrimediabilmente malvagio e profondamente vigliacco. Gli antieroi salgariani si dividono chiaramente in due categorie: i traditori (che hanno in genere le caratteristiche hollywoodiane: sono biechi e vigliacchi) e i cattivi, che sono tali a viso aperto. Questi ultimi sono in genere coraggiosi e, ancorché malvagi, hanno lampi inaspettati di umanità. Così, ad esempio, ne *I misteri della jungla nera*, il *thug* Hider non sa trattenere un moto di compassione per Tremal-Naik. Sa che se Tremal-Naik porterà a termine il compito che gli è stato affidato – uccidere il capitano Macpherson, per avere in cambio la liberazione di Ada Corishant, la Vergine della Pagoda – ciò renderà impossibile l'amore fra lo stesso Tremal-Naik e Ada, dato che – cosa ignota a Tremal-Naik – Macpherson è in realtà il padre di Ada, sia pure sotto altro nome.⁶⁷

Un altro esempio è dato dalla descrizione della fine di un anti-eroe per eccellenza come Sindhia, descritto come un principe brutale e un alcolizzato mezzo pazzo. Ma anche Sindhia, negli ultimi istanti della sua vita, riconquista una sua dignità, non priva di una cupa grandezza. La battaglia decisiva, nei pressi di Gauhati è stata combattuta e le forze di Sindhia sono state annientate. Superate le ultime resistenze, Sandokan, Yanez e Tremal-Naik, a capo dei loro uomini vittoriosi, sono penetrati nella grande tenda di Sindhia. Ed ecco come si svolge il confronto finale fra Yanez e Sindhia:

- Arrenditi! – gridò il portoghese. – Ormai tutto il tuo esercito è sfumato, e tu non hai più fondi per assoldare altra gente.
- Arrendermi? – esclamò il *rajah* [Sindhia] con voce cupa. – E che cosa farai tu di me?

67 EMILIO SALGARI, *I misteri della jungla nera*, cit., p. 299.

- Ti rimanderemo a Calcutta! – gridò una voce femminile dall’accento metallico.
- Surama! – gridò Yanez.
- Sì, sono io, sposo diletto.
- E nostro figlio?
- È al sicuro sulla montagna.
- Lo rimanderemo a Calcutta quest’uomo, o lo imbarcheremo per la Malesia insieme con Sandokan e con le tigri di Mompracem. Così non ci seccherà più.
- Sindhia proruppe in una gran risata.
- Ah, – disse poi – voi volete ricacciarmi fra i pazzi e pensate ora di portarmi via dall’India per condurmi in quel paese di barbari? Sindhia, *rajah* dell’Assam, morrà all’ombra delle pagode e si farà seppellire in terra sacra.
- Noi ti costringeremo ad imbarcarti – disse Yanez. – Siamo decisi.
- Io ti dico, principe bianco, che non lascerò questo paese.⁶⁸

A questo punto la situazione precipita. Sindhia, abbandonato anche dall’ultimo dei suoi seguaci – che è poi il bramino Kiltar – gioca il tutto per tutto, cercando di uccidere Yanez.

- [Sindhia] puntò le due pistole gridando con voce terribile:
- Qui morranno il *maharajah* [Yanez] e il *rajah* [Sindhia]
- Due colpi di fuoco echeggiarono.
- Il pazzo aveva sparato contro Yanez e l’aveva mancato. Le sue mani ormai tremanti non gli permettevano più di servirsi di quelle splendide armi.
- Quando la nuvola di fumo si diradò [...] rimbombarono due altre detonazioni.
- Il *rajah*, come il crudele Teodoro imperatore dell’Abissinia, si era sparato in bocca facendosi saltare le cervella.
- Disgraziato! – gridò la *rhani*.
- Sandokan e Yanez si erano precipitati sul corpo del *rajah*, il quale era caduto su uno splendido tappeto di Persia.
- [...]
- Al suo posto anch’io avrei fatto altrettanto – disse la Tigre della Malesia.⁶⁹

68 IDEM, *La rivincita di Yanez*, cit, p. 276. Naturalmente, che un indù come Sindhia potesse pensare a farsi seppellire, piuttosto che cremare, è un errore di Salgari. Che, però, nulla toglie alla forza della scena.

69 Ivi, p. 277.

Quello di Sandokan, venendo da colui che è il più intrepido di tutti gli eroi salgariani, è, per Sindhia, un degno epitaffio. Subito dopo, con una dimostrazione di umana pietà, attraverso la quale ancora una volta un personaggio indiano di Salgari infrange gli schemi orientalistici, Kiltar si avvicina al morto, «portando uno scialle del Cachemire che gettò sul corpo del suo padrone». ⁷⁰

Ma, a smentire definitivamente la tesi orientalistica dell' inferiorità degli indiani è il modo in cui Salgari impiega nelle sue trame gli indiani come massa. Quando, cioè, il nostro autore descrive le masse indiane, lo fa utilizzando gli schemi orientalistici; ma quando decide di farne uso come di attori collettivi nelle storie che racconta, tali schemi vengono travolti. Esempio è la descrizione dell'ultima battaglia fra l'esercito di Sindhia e le forze di Yanez, formate prevalentemente dalle Tigri della Malesia: un centinaio di malesi e di *dayaki*, guidati da Sandokan, che hanno con loro cinque micidiali mitragliatrici. Yanez, Sandokan e i loro uomini sono stati bloccati in cima ad una collina nei pressi di Gauhati, dove si sono trincerati, aspettando l'arrivo dei formidabili montanari di Sindhia. Quest'ultimo è «un piccolo stato, quasi indipendente», ⁷¹ situato sulle montagne ai confini con la Birmania, i cui abitanti, però, sono fedelissimi della *rani* e del suo sposo portoghese.

Sindhia, dopo aver a lungo esitato, temendo l'imminente arrivo dei montanari di Sindhia, lancia l'attacco decisivo. Le sue truppe – che all'inizio della campagna contavano circa 20.000 uomini – sono un'accozzaglia formata da *paria* e da *fakiri*, inquadrati da bramini e appoggiati dai *rajput* che avevano tradito Yanez, passando in massa (tutti eccetto uno) fra le fila di Sindhia. Al momento dell'attacco finale, una gran parte dei *rajput* traditori è stata falciata dalle mitragliatrici di Sandokan durante gli scontri precedenti; inoltre, a causa della diffusione del colera nel campo di Sindhia, ad opera del dottore olandese Wan Horn, che ha seguito Sandokan nella sua spedizione, anche il resto delle truppe di Sindhia ha subito perdite cospicue. Anche così, però, la disparità di forze a favore di Sindhia è schiacciante. Ma Sandokan, Yanez e i loro uomini sono trincerati in cima ad una collina. In una battaglia che assume presto toni epici

⁷⁰ *Ibidem*.

⁷¹ EMILIO SALGARI, *Alla conquista di un impero*, cit., p. 343.

e che occupa diverse pagine – e che sembra ricalcata sulla battaglia di Adua – le masse di Sindhia, sfidando il fuoco delle mitragliatrici e delle carabine dei malesi e dei *dayaki*, montano intrepidamente all'attacco lungo le gole che portano alla sommità della collina. E, nonostante che Yanez, all'inizio della battaglia, abbia ottimisticamente affermato «i *paria* e i *fakiri* non possono resistere al fuoco»,⁷² quello che avviene, una volta che il combattimento si è scatenato, è tutt'altro. Nonostante il vuoto aperto nelle loro fila dal furibondo e preciso fuoco delle tigri di Mompracem: «Altri *paria*, altri *fakiri*, altri bramini, come invasati dal demonio della guerra, si succedevano senza tregua, riempiendo i vuoti e spingendosi risolutamente sotto la mitraglia.»⁷³ Lentamente, le truppe di Sindhia risalgono le tre gole: «... facevano brevi soste sotto le scariche delle mitragliatrici, ma poi riprendevano la marcia mandando urli selvaggi e sprecando polvere». In effetti, nonostante il fuoco avversario, stanno per giungere alla sommità della collina, dove, grazie al vantaggio numerico, saranno in grado di spazzare via le forze di Yanez. Quest'ultimo è costretto a riconoscere: «... salgono continuamente, quantunque debbano aver subito delle perdite crudeli. Non credevo che quei banditi fossero capaci d'un simile sforzo».⁷⁴ A questo punto, Sandokan decide di lanciare contro gli attaccanti i tre elefanti superstiti dei cinque con cui aveva intrapreso la spedizione. I tre pachidermi, azzati con il fuoco, si precipitano sugli attaccanti, facendone una strage spaventevole, prima di essere abbattuti. Subito dopo, Sandokan lancia contro gli attaccanti il centinaio di cavalli con cui è giunto fino a lì, legati in gruppi di sei. Ma anche i cavalli vengono sterminati, e anche assai più rapidamente degli elefanti. Gli uomini di Sindhia, quindi, facendosi strada fra le montagne di cadaveri d'uomini, d'elefanti e di cavalli, continuano ad avanzare. La situazione per le tigri di Mompracem si fa disperata.

Sandokan si era alzato, lasciando per un momento la mitragliatrice. Incrociò le braccia sul petto e, guardando Yanez, gli disse:
– Se fra mezz'ora i tuoi montanari non saranno qui, noi saremo tutti morti. Non credevo che quei *paria* e quei *fakiri* avessero tanta

72 IDEM, *La rivincita di Yanez*, cit., p. 268.

73 Ivi, p. 269.

74 Ivi, p. 270.

resistenza e tanto coraggio; eppure hanno i bacilli del colera sotto le loro brune pelli. Vuoi che tentiamo una carica disperata?

– Un contro attacco?

– Lanciamo i *dayaki* con i *kampilangs* in pugno e i malesi dietro con le carabine.

– Brutta carta! – disse il *maharajah*. – Appena saranno sullo sperone, verranno tutti fulminati. Almeno qui abbiamo ancora delle difese.

– Che dureranno ben poco – rispose la Tigre della Malesia, riprendendo il suo posto. – Quei selvaggi rovesceranno tutto, se riusciranno a giungere fino a noi, ed allora...⁷⁵

In pratica, la battaglia è ormai perduta, ma, a rovesciarne le sorti, arrivano i rinforzi tanto attesi da Yanez e Sandokan: 15.000 montanari di Sindhja, guidati dal loro capo, Khampur, e dalla *rani*. A questo punto, i rapporti di forze si sono completamente rovesciati. Ma, nonostante tutto, gli uomini di Sindhia ingaggiano una lotta disperata. Vero è che i *paria* si danno alla fuga, ma i bramini dimostrano «un coraggio più che straordinario», tentando di raggruppare le proprie truppe e guidandole in un combattimento feroce. L'ultima resistenza è condotta «intorno alla grande tenda del *rajah*, che tre o quattromila *fakiri*, decisi a farsi scannare pur di salvare il loro signore, cercavano ancora di difendere.»⁷⁶ Insomma, questi indiani che, secondo gli schemi orientalisti, sono «neghittosi» e privi di virtù guerriere (in quanto, come ci ha ricordato Salgari, reclutati «nel basso Bengala, regione che non ha mai avuto caste guerresche»), si sono battuti come veri leoni, anche quando la battaglia appariva ormai perduta.

Conclusione

A questo punto, al termine dell'ultima grande battaglia combattuta dalle Tigri della Malesia, alla fine dell'ultimo libro del ciclo indo-malese e dell'ultimo o penultimo romanzo a cui Salgari pose mano prima della morte, di fronte a noi, accanto ai caduti dell'epico scontro, sono rimaste le rovine lasciate dalla distruzione dei

⁷⁵ Ivi, p. 274.

⁷⁶ Ivi, p. 275.

paradigmi orientalisti. È una distruzione che è stata portata a termine non solo da Tremal-Naik, da Kammamuri e da Kiltar, ma da Sindhia e dalle sue «bande raccogliatrici» di bramini, di *paria* e di *fakiri*. Tutto ciò ha un preciso significato: Salgari aveva accettato, quando si trattava di 'istruire' i suoi lettori, gli schemi disumanizzanti dell'orientalismo, mutuandoli con scrupolo dalle sue fonti; ma, in definitiva, a livello più profondo, tali schemi erano per lui inaccettabili. Quindi, quando Salgari passava dall'antropologia orientalista al regno della fantasia, di cui era il solo autore, tali schemi si rivelavano per ciò che per lui effettivamente erano: vuoti orpelli, prontamente abbandonati, e senza significato alcuno. Con il paradossale risultato che questo autore, che non era mai stato in India,⁷⁷ dava dell'India e degli indiani un'immagine assai più prossima alla realtà di quanto facessero scrittori che, come Kipling, in India avevano a lungo vissuto.

77 Ma, com'è noto, c'è stato – e ancora c'è – chi, come Raimondo Luraghi, sospetta che Salgari in India si sia recato per davvero. Vedi RAIMONDO LURAGHI, *Davvero Emilio Salgari non è mai stato in India?*, «Almanacco Piemontese», 1990, pp. 115-17, e CLAUDIO GALLO, GIUSEPPE BONOMI, *Emilio Salgari e la macchina dei sogni*, Milano, Rizzoli, 2011, pp. 32-33. Claudio Gallo, in una comunicazione personale all'autore, in data 10 maggio 2012, scrive: «Salgari avrebbe potuto [...] imbarcarsi e veleggiare lungo l'Adriatico sino a Brindisi, e dal porto pugliese raggiungere l'India. Ho già precisato che finché non saranno rintracciati un documento, una testimonianza, uno scritto che dimostrino la presenza di Salgari in Italia tra la fine del 1881 e la fine del 1882, nessuno può escludere con assoluta certezza che egli abbia viaggiato per mare. In verità non si può affermare con *sicurezza* che sia salito a bordo dell'«Italia Una» [l'imbarcazione sulla quale Salgari avrebbe compiuto il viaggio nell'Adriatico che gran parte dei suoi biografi concordano nel ritenere l'unico da lui fatto], così come, d'altro canto, non si può escludere che si sia spinto ben oltre le coste italiane.» D'altra parte, un autorevole studioso di Salgari, quale Felice Pozzo, dubita persino che Salgari abbia mai fatto quell'unico viaggio sull'Adriatico che gran parte degli studiosi danno per certo. In una comunicazione all'autore in data 27 aprile 2012, Pozzo scrive: «Io sono persino scettico circa il viaggio nel Mediterraneo sull'«Italia Una»: ho infatti dimostrato che la paginetta o poco più autografa da cui è scaturita (con apocrifi) la storia del famoso viaggio, è stata scopiazzata da un romanzo di Mayne Reid e ho ipotizzato che non si trattasse di materiale autobiografico bensì narrativo, con uso della prima persona (come nel citato Mayne Reid).» Sull'argomento vedi FELICE POZZO, *Salgari e dintorni*, cit., pp. 11-12, e la prefazione, sempre di FELICE POZZO, a EMILIO SALGARI, *I racconti del Capitano*, Milano, Magenes, 2006, pp. 11-15.

A questo punto, possiamo concludere con una constatazione, già fatta in un precedente scritto,⁷⁸ ma che vale la pena di ribadire in questa sede. Ciò che emerge dalla lettura dei romanzi salgariani – quelli sull’India come quelli di diversa ambientazione – è che buoni e cattivi, saggi e pazzi, coraggiosi e vili sono distribuiti trasversalmente nelle varie etnie. Nessuna etnia ha il monopolio né dei tratti positivi né di quelli negativi. In fin dei conti, la lezione salgariana è che tutti gli esseri umani sono potenzialmente uguali.

Per quel che mi riguarda, Salgari è stato il primo ad insegnarmelo. E per questo gli sono ancora grato e continuo a considerarlo come uno dei miei maestri.

78 MICHELUGLIELMO TORRI, *Il Corsaro Nero e il capitano Blood: una lettura comparata di alcuni lavori di Emilio Salgari e di Rafael Sabatini*, «Belphégor», II, 1, 2002; <http://www.dal.ca/~etc/belphegor>.